

ANCORA SU ESCHILO E ATENE

QUESTIONI DI CRITICA DRAMMATICA CONTEMPORANEA.

Nella serie dei seminari eschilei che si sono svolti in sequenza biennale, prima a Cagliari e poi a Trento (*Lexis*, 17.1999; 19.2001; 22.2004) sono identificabili alcune linee di forza. Le principali tra queste sono venute precisandosi e irrobustendosi con il tempo e possono essere indicate in via preliminare, come quelle che chiariscono il senso e la direzione del cammino.

Il primo punto è costituito, per quello che io posso giudicare, dalla centralità del testo, affermata con continuità, senza esitazione e senza dubbio metodico. È un punto decisivo perché definisce una precisa attitudine critica, ne delimita il campo disegnando quello che è l'ambito di una pratica governata da una disciplina severa, con un forte statuto normativo e critico, quale è la filologia.

Il secondo punto - al primo immediatamente connesso - è per certo la storicità del testo. Questo allarga il quadro disciplinare, ne estende la pratica dalla filologia alla storia nel suo senso più vasto fino a quello estremo e a noi contemporaneo di storia culturale, che è un modo corretto di interpretare l'esigenza di una storiografia totale, già avvertita dalle correnti più vive del pensiero del secolo appena trascorso.

Per questo è anzi necessario volgere l'ultima nozione, quella di storicità, al plurale e parlare esplicitamente delle molteplici storicità, cui il testo va connesso per essere inteso.

Storicità è infatti di norma quello che lega un testo, attraverso il suo autore, ad un contesto sociale e antropologico, in una dimensione reale che è restituibile grazie alla conoscenza di quella che diciamo storia. Nel caso di un testo teatrale poi, e particolarmente nel caso di un testo di tragedia, c'è da porre attenzione ancora diversa e maggiore ai caratteri del pubblico e della circostanza sociale, politica e religiosa entro cui avveniva la rappresentazione. Né il fenomeno può essere schiacciato nella semplificazione sincronica, che è propria di tendenze alla generalizzazione a noi contemporanee. La lenta diacronia che scorre dall'ultimo terzo del Sesto secolo, fino alla fine del Quinto, per restare al cuore del fenomeno tragico, deve essere percorsa - nella realtà storica della Atene contemporanea - con la debita attenzione.

Il titolo della mia esposizione si riferisce ad una prima e originaria storicità della intera serie, quella che lega i testi eschilei alla condizione storico-antropologica della loro composizione, rappresentazione e fruizione, solo accennando - per ovvie ragioni di tempo ed equilibrio della esposizione - ad altre e non meno decisive, che sono proprie della lunga diacronia della tradizione, quella che parte dal testo e dalla sua definitiva sedimentazione, al termine della diretta pratica teatrale, e arriva fino a noi.

Intendo riaprire un dossier di opinioni tanto ricco quanto vario. Il compito che ho accettato non è naturalmente quello di richiudere il dossier, al termine della mia e-

sposizione, con risposte che si presumano conclusive ma, al contrario, quello di contribuire a tenerlo ben aperto, cercando di far chiare le domande cui tutti insieme intendiamo e intenderemo rispondere.

L'organizzatore di questo, come dei precedenti seminari, ha per proprio conto cominciato un suo cammino eschileo poco più di quarant'anni fa, con un primo contributo accolto da Carlo Del Grande (1899-1970) nella serie degli Studi pubblicati da quello che era allora l'Istituto di Filologia classica dell'Università di Bologna.

Sono certo d'interpretare i sentimenti di gratitudine e di affetto che legano tutti i partecipanti al seminario a Vittorio Citti proponendo - come elemento di riflessione oltre che come omaggio e tributo d'amicizia - uno svolgimento di pensieri, che comprenda, come filo conduttore non pretestuoso, i contributi che il nostro ospite ha realizzato in volume, in meditata sequenza, dal 1962 ad oggi. In questo particolare lavoro, collocato per entro la storia degli studi eschilei, se pure ricostruita in forma selettiva ed elettiva, vorrei leggere in filigrana non uno spirito del tempo in cui, al pari, peraltro, d'ogni altro spirito, io non credo, ma il rapporto che c'è tra una *parole* critica e la *langue* generale di cui quella è individuale espressione. E questo vorrei fare nell'esercizio della pratica di quel mestiere cui ho dato il nome antico e sempre valido e vivo di filologia.

Partire da *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*, il libro di Citti del 1962, permette a noi di usufruire di un elemento periodizzante certo e impone di valutare le linee della ricerca eschilea degli ultimi quarant'anni. Ci permette anche di dare uno sguardo rapidissimo, quasi istantaneo, all'indietro, nella tradizione italiana ed europea. Citti è infatti scolaro diretto di Antonio Maddalena (1913-1979), autore nel 1951 di un volume di *Interpretazioni eschilee*.

Nelle linee della grecistica italiana del secolo appena passato, tracciate da Enzo Degani nel 1989, si vede bene come Maddalena e Del Grande, scolari rispettivamente dei diversissimi Manara Valgimigli (1876-1965) e Alessandro Ulivieri (1872-1950), dipendessero dalla stessa linea, quella che attraverso Vittorio Puntoni (1859-1926) risale alla filologia di Enea Piccolomini (1844-1910). In questa esplicitamente si riconosceva il maestro napoletano. I due maggiori contributi del Del Grande, *Hybris* del 1947 e *Tragoidia* del 1952, esprimevano, fin dai titoli, un tentativo di accostarsi al pensiero antico, pensando, per dir così, in greco. Il rapporto tra realtà contestuale e fenomeno poetico era stato dallo stesso Del Grande vissuto in modo autocritico nel corso della guerra e nel decennio successivo. Questo non bastò ad attenuare la severità del giudizio espresso nel 1989 da Enzo Degani sullo studioso napoletano, criticato per il suo storicismo di matrice idealistica, tutto teso a cercare

negli antichi testi «leggi eterne, le quali nacquero con l'uomo e nell'uomo vivranno sin quando sulla terra ci saranno aggregati umani» (Degani 1989, 1097).

La ricerca di Citti sul linguaggio - puntigliosamente distinto - come religioso e liturgico - appare assai lontana da quella modalità intellettuale: essa rappresenta un serio tentativo di oggettivare una questione intrinseca alla forma tragica, il cui rapporto con il sacro, appare, sotto ogni rispetto, fondante. L'identificazione di moduli di preghiera e di espressione religiosa, caratterizzata dalla iterazione che è tipica e costitutiva del rito, come fenomeno sociale, appare ovviamente assai difficile. Se si riflette al modo in cui nel libro del 1962 sono ad esempio recepiti contributi che oggi, alla distanza, ci appaiono vere pietre miliari degli studi sul tragico, tra loro antipolari nell'orientamento, come sono *Aeschylus and Athens* di George Thomson del 1941 (citato nella traduzione einaudiana del 1949, che ebbe vasta risonanza anche extradisciplinare) e il monumentale *Agamemnon* di Eduard Fraenkel del 1949, colpisce la prudenza nell'identificazione dei caratteri del primo e la tendenza ad utilizzare il secondo come repertorio di materiali, piuttosto che come quella gigantesca opera critica, francamente unitaria e globale, che oggi ci appare vero paradigma di ermeneutica del dramma.

Per certo interessante al nostro fine è vedere, a questo punto, in quale snodo complessivo la ricerca sulla espressione religiosa di Eschilo veniva a realizzarsi negli anni Sessanta. Quali altre polarità critiche erano state identificate in quegli stessi anni e in quali direzioni si volgeva la ricerca fuori dal nostro paese? Giusto un anno dopo quello da cui noi siamo partiti, nel maggio del 1963, Roger D. Dawe consegnava alla Cambridge University Press il suo seminale studio su *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus* (1964), prodotto della scuola di Denys Page, esplicitamente e serenamente in debito verso il precedente lavoro del Turyn su *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus* (New York 1943), ma innovatore nelle conclusioni e nell'attitudine critica. L'indagine sistematica sui manoscritti si accompagna in quel libro a una revisione rigorosa degli atteggiamenti tenuti dai filologi rispetto a un caso tanto singolare quale appare quello della tradizione eschilea. Va detto qui che il lavoro di Dawe stabiliva un punto di partenza, la cui oggettiva necessità continuiamo, quarant'anni dopo, ad apprezzare.

Lo studioso cantabrigense collocava il suo lavoro di lettura e collazione dei manoscritti eschilei nella grande filiera della filologia testuale che, per i parlanti italiano ma non solo per questi, è consacrata dalla *Storia della Tradizione e Critica del Testo* di Giorgio Pasquali, un libro che non conteneva - per ragioni meno interne alla storia intellettuale dell'autore che alla oggettiva difficoltà della questione, all'apparenza addirittura aporetica - un capitolo sulla tradizione di Eschilo. Utile ricordare come

nel 1930, Pasquali avesse pubblicato nei *Rendiconti Lincei* un rapporto sulla sua investigazione dei *codici* da lui detti *inferiori* della trilogia eschilea. La relativa certezza sullo stato effettivo dei manoscritti e dei rapporti tra questi intercorrenti continua ad apparire premessa indispensabile all'apprezzamento dell'attività emendatoria realizzata nella diacronia della tradizione e soprattutto a quella, vivacissima e intensa degli ultimi decenni.

Due anni dopo, nel 1966 ad Ann Arbor, la *Press* dell'Università del Michigan pubblicava *The Political Background of Aeschylean Tragedy* di Anthony J. Podlecki.

L'apparizione di un libro nell'America del Nord, opera di uno studioso di prima formazione canadese, non deve trarre in inganno. Podlecki era debitore di una lunga *tuition* oxoniense con W.G. Forrest, lo storico, studioso della democrazia ateniese e dichiarava esplicitamente di aver sentito direttamente a Oxford i corsi di Eric R. Dodds, dedicati all'inizio degli anni Sessanta ai temi riflessi nel breve ma intenso contributo su *Morals and Politics in the Oresteia*, pubblicato proprio nel 1960 nei *Proceedings of the Cambridge Philological Society*. Con tanto nobili premesse il libro di Podlecki restava tuttavia quello che interpretava la storicizzazione delle tragedie eschilee come un problema sostanzialmente evenemenziale, attento ai progressi della prosopografia attica e quasi preoccupato di evitare implicazioni di carattere ideologico. Podlecki conosceva assai bene la letteratura critica e in quella apprezzava i contributi acutissimi del nostro Santo Mazzarino, intervenuto tre volte nel 1960 sul tema centrale per una lettura politica in senso ristretto dell'*Oresteia*, che è rappresentato dal ruolo che nello scioglimento della trilogia assume il tribunale dell'Areopago in Atene.

Se è concessa una brevissima notazione collegata ad una personale esperienza, vorrei aggiungere di aver riletto con curiosità, in questa circostanza, i frutti della prima lettura del libro di Podlecki, fatta a Pisa nei primi mesi del 1968, su indicazione di un maestro buono e intellettualmente generoso come Aurelio Peretti, che voleva, con quella, mantenere entro i limiti disciplinari della letteratura greca una tendenza ad occuparsi del presente, della sua trasformazione e, quindi, di politica, vissuta, nell'anno culminante per i *giovanili ardori* della mia generazione con i *bollenti spiriti* del nostro melodramma. Le note di allora rivelano insoddisfazione, nel quadro di un rifiuto esplicito di soluzioni definitive: un Eschilo democratico, conservatore o reazionario non risolvevano il problema, non mio soltanto, ovviamente, di comprendere il rapporto tra il poeta di Eleusi e la complessa trasformazione della Atene del tempo suo.

Leggere un poeta tragico come un *reporter* di vicende politiche contemporanee non è un sacrilegio ma resta un errore critico.

La notazione della personale esperienza è tuttavia strumentale anche al rendere conto di un passaggio significativo della attività di studio di Carles Miralles, nostro importante interlocutore qui e sul terreno specifico di cui mi sto occupando. Il suo *Tragedia y Política en Esquilo*, apparso a Barcellona nel 1968, in copertina, ancora con grafia e pronuncia castigliana del prenome stesso del nostro amico (ma la dedica, accompagnata da versi di Eluard, è alla memoria del catalano Carles Riba) precede nella sua concezione e realizzazione, come tesi dottorale discussa nel giugno 1967, per esplicita dichiarazione dell'autore, la conoscenza diretta dello studio del Podlecki, che Miralles peraltro prontamente recensì, in quello stesso 1968. A rileggere oggi, fin dalla *intencion y metodo*, quel che Miralles scriveva, si resta assai colpiti dalla vivacità, tutta europea, della cultura catalana, ancor più sorprendente entro la Spagna di quegli anni. Miralles che, nella prima parte, costruiva una lunga argomentazione utilizzando - sulla scia di Dodds - le categorie antropologiche della civiltà di colpa e dell'antipolare civiltà della vergogna, manifestava piena coscienza delle correnti culturali, tra esistenzialismo e marxismo, che si erano fronteggiate e fuse nella Francia dei due decenni dopo la guerra mondiale. Il teatro appariva nelle sue pagine fatto d'attualità, non solo vitale ma viva nel rapporto tra passato e presente.

Nello stesso 1968, mentre i cubetti di porfido, che i romani chiamano sampietrini, volavano dalle barricate del maggio francese sui *flics* parigini e sui *CRS* dagli elmi scuri e rilucenti, usciva, pragmatica e solenne, nella quiete della Oxford University Press, la seconda e definitiva edizione di *The Dramatic Festivals of Athens*, in cui J. Gould e D.M. Lewis, personalità distinte e disciplinarmente complementari, completavano la fatica con cui sir Arthur Pickard Cambridge aveva concluso la sua vita. Anche la prima edizione era apparsa postuma nel 1952 ed aveva avuto bisogno della cura finale di T.B.L. Webster. Mi è già accaduto di sottolineare il paradosso rappresentato dalla funzione che la paziente raccolta di testimonianze su tutti gli aspetti reali del fenomeno delle rappresentazioni teatrali entro le diverse feste di Dioniso ad Atene ha finito per assumere, nella assoluta mancanza di ogni specifica intenzione da parte del suo autore e dei suoi numerosi curatori. È infatti quello il libro che, oggi soprattutto, appare indispensabile per una lettura della tragedia come *fenomeno sociale totale*, come insieme cioè i cui diversi aspetti sono tali nella percezione dei moderni che devono - per capire - distinguere poesia, teatro, letteratura, arte, religione, politica, economia. Per i contemporanei, per gli Ateniesi che il dramma vivevano come funzione sociale complessa e polivalente, la distinzione era assai meno importante della concreta e globale fruizione.

Nel 1971, due libri assai diversi, separati non solo editorialmente da due oceani, segnano due distinte direzioni di ricerca. In California, nella serie prestigiosa delle Sather Classical Lectures, il britannico Hugh Lloyd-Jones tornava al rapporto tra svolgimento del pensiero e manifestazioni letterarie, poetiche e teatrali. Eschilo occupava il capitolo dedicato al pensiero presocratico nel suo *The Justice of Zeus*, cogliendo un punto di contenuto che già abbiamo visto attestato nella migliore tradizione degli studi inglesi. In quello che può leggersi oggi come la estrema estensione della sostanza degli studi classici del secolo XIX in quello successivo, Lloyd-Jones dava una lettura dello svolgimento del pensiero morale e religioso dei Greci nel segno di una logica di evoluzione e di progresso. In particolare il passaggio dal politeismo alla centralità di Zeus era, con apprezzabili contraddizioni, presentato proprio nella luce che ho appena detto. Di qui la collocazione di Eschilo all'estremo passaggio dalle tenebre alla luce, dal preclassico al classico. Chi vada a controllare nell'indice dei nomi moderni, citati nel volume, apprezzerà il numero e la qualità delle citazioni di Wilamowitz, che lo studioso britannico metteva nel suo studio.

A Parigi, il trasgressivo editore Maspéro, proprietario e gestore di una piccola libreria militante nel quartiere latino, nel primo tratto della rue Saint André des Arts, pubblicava la raccolta di articoli di Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal-Naquet, intitolata *Mythe et Tragédie en Grèce ancienne*, che raccoglieva contributi, tra loro assai diversi, dei due autori. L'elemento comune tra i due, enunciato esplicitamente, ma allora del tutto incomprensibile ai lettori, consisteva nella rivendicazione di discendenza dall'antropologia storica di Louis Gernet, di cui non restava tuttavia, sul terreno dello studio della tragedia, traccia alcuna apprezzabile da chi non si desse pena d'andare a ricercare una vecchia thèse dottorale, pubblicata nel 1917 e condannata all'oblio dalla concomitante stroncatura di storici e filologi. *Le Recherches sur le développement juridique et morale en Grèce*, scritte secondo i costumi accademici francesi, in modo poco attraente e pure con straordinaria dottrina, contenevano infatti - non solo una seria riconsiderazione dei principali aspetti del pensiero greco - ma, soprattutto una precisa ricostruzione del formarsi, nelle opere letterarie elleniche, di una concezione dell'individuo, connessa all'idea di responsabilità, che trovava rispondenza diretta nel fenomeno della tragedia e della sua rappresentazione ad Atene.

Il primo dei saggi vernantiani di *Mythe et Tragédie* riprendeva, se pure in modo criptico, il testo dell'*Hommage* reso nel 1962 allo studioso scomparso, quando era ancora fresca la memoria dei seminari che l'anziano Gernet aveva tenuto all'École des Hautes Etudes sui rapporti tra diritto e società, così come riflessi nella tragedia greca, eschilea in particolare. Quel che emergeva, nella finale rivisitazione compiuta sul fenomeno tragico e il suo rapporto con la città, non era evidentemente una ricostruzione istituzionale o normativa ma l'identificazione di una serie di dualità anti-

polari che permettono di situare il tragico in una dimensione culturale globale. I valori eroici e quelli politici, secondo quella visione, si incrociavano sulla scena del teatro nel quadro di una pratica educativa, unica nell'esperienza occidentale. La coppia 'Mito' e 'Tragedia' arrivava così ad indicare due stati antropologici distinti - denominati sulla base della forma della espressione - ma caratterizzati per le forme di società a ciascuno relative e per le conseguenti forme del pensiero. Il mondo mitico non è, meccanicamente, quello della società prepolitica, in cui il mito nasce, si sviluppa e prende forme sempre più complesse. Ma, per certo, l'avvento della polis e, soprattutto, l'assunzione da parte di questa delle forme della democrazia, pervasive dalle istituzioni a tutti gli aspetti della vita sociale, determinava uno degli elementi fondamentali di quella trasformazione della civiltà che, nella tradizione francese, prende il nome - dopo Ernest Renan - di miracolo greco. Pur senza miracolo, vista con le sue contraddizioni, con le sopravvivenze del passato e qualche ritorno all'indietro, l'Atene del Quinto secolo resta una straordinaria esperienza della umanità. In questa, il teatro, il dramma, la tragedia in particolare hanno un grande rilievo. L'antropologia storica serviva a Vernant soprattutto a vedere quali elementi delle forme di pensiero del passato continuavano a vivere entro le nuove forme di società e quali forme - del tutto nuove - nascevano grazie alla fantasia dei poeti e in modo particolare dei poeti del teatro ateniese.

Nel concreto della sua indagine personale, Vernant approfondiva particolarmente due argomenti, l'ambiguità e il rovesciamento da un lato e gli abbozzi della volontà, che sviluppavano tematiche interne alla psicologia storica meyeroniana e uno dei temi di elezione gernetiana. Nell'apprezzamento del fenomeno tragico lo studioso francese valutava scarsamente praticabile una dimensione della sua formazione, il marxismo come materialismo storico e dialettico, che pure aveva concretamente e correttamente praticato nei due precedenti decenni, sul terreno, ad esempio, dello studio del lavoro e della schiavitù in Grecia. Coerentemente con questa impostazione - come Vidal-Naquet ha esplicitamente dichiarato - fu lo stesso Vernant a proporre al più giovane amico il soggetto eschileo, caccia e sacrificio nell'*Oresteia*, su cui Vidal-Naquet scrisse nel 1969 il saggio poi inserito in *Mythe et Tragédie*. Ho avuto modo di proporre molto recentemente una ricostruzione del percorso dello storico francese relativo alla tragedia, nella introduzione alla edizione italiana di un suo fortunato libro, di piccole dimensioni e di grande densità (*Lontano da Dioniso? ne Lo Specchio infranto*, Roma 2001). Non ripeto qui quanto ho scritto se non il punto, criticamente essenziale, della assoluta necessità di apprezzare in modo differenziato, e non solo distinto, i contributi di Vidal-Naquet rispetto a quelli di Vernant, soprattutto per quel che attiene all'influenza di correnti critiche contemporanee: il rapporto di Vernant con il carattere storico della psicologia in cui si è formato appare assai

forte e quasi sempre dominante. La stagione in cui questi testi apparvero era, in palese contraddizione con questo, particolarmente marcata dalla fortuna dello strutturalismo, nella versione attuata in Francia da Claude Lévi-Strauss. In altra sede sarà utile e per nulla ozioso riprendere la considerazione di questo aspetto che appare, nella vicenda intellettuale del secolo appena passato, senza dubbio importante per la cultura francese, ma non per quella soltanto.

Quando nel 1978 Vittorio Citti licenzia, in una collana quasi militante, il volume dal titolo provocatorio e squillante di *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, il tema dell'antropologia marxista appare di sostanziale attualità nella cultura italiana. C'è un'attualità culturale generale e una specifica, relativa al cosiddetto marxismo italiano, la cui massima manifestazione coincise con la pubblicazione dell'edizione finalmente critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, a Torino nel 1975. L'attività dell'Istituto Gramsci vide dal 1974 un folto gruppo di antichisti impegnato nella ricerca, discussa a Pisa nel gennaio 1979 e poi pubblicata nel 1981, su *Società romana e produzione schiavistica*. La quarta e definitiva edizione dell'*Aeschylus and Athens* di Thomson era uscita a Birmingham nel 1973, preceduta dal volume su *The First Philosophers*, che aveva avuto due edizioni, nel 1955 e nel 1966 e una traduzione italiana curata da Piero Innocenti, a Firenze nel 1973. Anche il saggio thomsoniano su *Marxismo e poesia* (1946-1955) avrebbe avuto una traduzione italiana nel 1979, ad Urbino, per la cura ancora di Innocenti e di Livio Sichirolo.

Letta oggi, l'opera vasta e pure concentrata del marxista britannico appare impraticabile per rigidità dei meccanismi esplicativi, costruiti e sperimentati nella illusione di una spiegazione totale dei fenomeni umani, dalle società cosiddette etnografiche alla intera civiltà di Greci.

Per trovare un libro di argomento antichistico con la *lotta di classe* nel titolo bisognava attendere il 1981 della pubblicazione, a Londra presso Duckworth, con una copertina, manco a dirlo, rosso fiammante, di *The Class Struggle in the Ancient Greek World* di Geoffrey E.M. de Ste Croix, l'oxoniense che, nelle 732 pagine in gran formato del suo volume, citava Eschilo una sola volta, indirettamente, in un elenco di letture di Karl Marx.

Il libro di Citti del 1978 leggeva onestamente le tragedie dei tre grandi attici, uno per ciascuno dei tre capitoli del libro, che seguono una introduzione su *Ideologia e lotta di classe nel mondo greco*, che rendeva bene conto del dibattito in corso in quel decennio. Negli studi italiani sulla tragedia di quel periodo, Citti era stato preceduto su quel terreno da Vincenzo Di Benedetto, che aveva studiato, con desiderio di coerenza ideologica, il dramma in relazione a strutture e sovrastrutture del suo tempo, in *Euripide. Teatro e società* del 1971 e avrebbe manifestato un ben diverso orientamento nel volume successivo di ricerche su Eschilo, *L'ideologia del potere e la tra-*

gedia greca, pubblicato a Torino in quello stesso 1978. Nel libro eschileo Di Benedetto sperimentava una diversa metodologia che, attraverso lo studio delle immagini eschilee, intese come specifica manifestazione della personalità del poeta, arrivava ad interpretare la sostanza etico-politica del suo messaggio: una modificazione della più schematica ricerca della corrispondenza tra eventi politici di Atene e contenuti sostanziali dei drammi, che aveva caratterizzato il libro euripideo.

Anche in questo caso merita allargare lo sguardo e verificare in quali direzioni, in Inghilterra soprattutto, si svolgeva il lavoro critico sul dramma.

Una prospettiva assai attenta al teatro come fatto reale di rappresentazione, e quindi non come oggetto di mera analisi testuale o di lettura contestuale, ma come base per il fenomeno straordinario della messa in scena, che unisce l'effetto della visione delle azioni e delle danze alla audizione delle parole e dei canti registra nel 1977 uno degli ultimi frutti, sedimentati e non per questo meno fedeli, della scuola di Eduard Fraenkel. *The Stagecraft of Aeschylus* di Oliver Taplin ha marcato una svolta negli studi. Taplin ha cercato il teatro nel testo, ricostruendo una sintassi drammatica a partire dalla morfologia delle entrate e delle uscite di personaggi e cori sulla scena. Atene, in questo modo, ritorna ancora in gioco. Stavolta la città torna come recipiente attivo di una dinamica umana, finalizzata ad effetti particolari, quelli dell'azione scenica, che appaiono difficili da ricostruire e interpretare. Su di un piano di metodo, il sistema formativo britannico confermava ancora la forza di un modello che alla elaborazione di qualunque struttura interpretativa arriva sulla base di un forte lavoro di accumulazione e classificazione di dati. In questo caso, la trasformazione della interpretazione di ogni singola scena in elemento seriabile passa di necessità attraverso un momento interpretativo, che condensa tutta la sapienza filologica che è, in senso assai vasto, presupposta come posseduta e messa in pratica. Il libro di Vincenzo Di Benedetto ed Enrico Medda del 1997, fuori dai limiti temporali che mi sono imposto, *La tragedia sulla scena* è forse quello che meglio permette di apprezzare - attraverso una serrata e talvolta aspra discussione critica - quanto il campo degli studi sulle rappresentazioni teatrali si sia sviluppato nei due ultimi decenni. A parte, ma all'interno di quel che ci compete come antichisti, è il ricchissimo capitolo delle rappresentazioni moderne del dramma, che valgono talvolta, per una particolare forma di comparatismo atemporale, come verifica di possibilità sceniche e di soluzioni interpretative.

In Francia, gli anni Ottanta sono marcati dalla pubblicazione ad opera di Jean Bollack e Pierre Judet de La Combe nei *Cahiers de Philologie* dell'Université de Lille dei primi tre tomi del commentario totale all'*Agamennone* eschileo. Nel primo tomo in due volumi (1981) Jean Bollack provvedeva una analisi delle parti liriche

fino al primo stasimo. Il secondo tomo di Judet de la Combe concludeva l'analisi degli stasimi rimanenti. Il solo Judet de Combe avrebbe aggiunto il commentario delle parti dialogate del dramma in due tomi nel 2001. Una edizione critica con traduzione apparirà in un finale volume che è annunciato.

La cultura universitaria degli ultimi decenni ha comunque visto una intensificazione della comunicazione intellettuale tra le due rive dell'Atlantico. Il particolare sistema formativo degli Stati Uniti ha sviluppato la comunicazione tra i parlanti inglese e spostato il fuoco e il centro di alcuni interessi culturali.

Non è un caso che gli anni Ottanta siano conclusi dalla pubblicazione a Princeton, a poche miglia dal cuore pulsante dell'impero americano, della importante raccolta *Nothing to do with Dionysos? Athenian Drama in its Social Context*, in cui John J. Winkler e Froma Zeitlin raccolsero una serie di contributi, alcuni dei quali composti nel precedente quindicennio. L'esame dei principali aspetti del contesto sociale del dramma attico mobilita infatti, accanto ad esponenti delle principali Università degli Stati Uniti, una interessante scelta nella cultura europea. C'è il nostro Oddone Longo, con un contributo di orientamento coerente con la cultura italiana della fine degli anni Settanta che abbiamo appena descritto, ci sono ben tre esponenti della équipe del Centre Louis Gernet, che esprimono bene, nella estrema varietà dei loro contributi, la perdita di qualunque preoccupazione di coerenza disciplinare e metodologica, che caratterizza quella tendenza e quegli studiosi. E c'è Simon Goldhill che, con il saggio su *The Great Dionisia and Civic Ideology*, non si limita a richiamare la grande tradizione britannica cui appartiene ma porta francamente avanti l'analisi del fenomeno sociale totale delle feste drammatiche in connessione con quella che, con espressione nostra, è stata detta ideologia della città.

Un *reading* è quasi sempre manifestazione di un'esigenza riassuntiva nel segno di una accertata pluralità. Questo contributo americano del 1990 ha il pregio della chiarezza assoluta e quasi definitiva.

Come intendere a questo punto il ritorno nel volume di Citti del 1994, *Eschilo e la lexis tragica*, a studi sulla dizione e quindi sulla qualità dello stile poetico?

È presa di distanza da eccessi d'impegno e di passione? Rappresenta un ritorno a una dimensione più tranquilla e lontana dalle incertezze della ideologia e del rapporto tra poesia e società?

Non credo si possa rispondere, semplificando, in modo affermativo. La questione appare complessa e meritevole di approfondimento.

Negli studi eschilei, il 1990 è marcato dalla apparizione della teubneriana edizione di Martin L. West e degli studi che la accompagnavano.

Un nuovo testo eschileo, sotto molti rispetti, costituiva una vera messa in moto della ripresa della attenzione alla tradizione e alla critica, i cui effetti - questo seminario lo dimostrerà - continuano ancora, quasi quindici anni dopo.

Fare il giro completo di una questione richiede la pratica di codici diversi. L'intelligenza di un testo motiva il ricorso a una pluralità di registri, quella di un problema aspira alla impossibile totalità.

Qui fermiamo il discorso, tuttavia.

Arrestare al dibattito e allo stato degli studi di dieci anni fa, questa rassegna, arbitraria perché volontariamente a tema, risponde ad una esigenza ottica.

Uno sguardo troppo ravvicinato, soprattutto con occhi non più giovani, provocherebbe appannamento nella visione e rischio di cattivo orientamento.

L'esperienza dei seminari eschilei, registrati fedelmente nei fascicoli di *Lexis*, rende conto del lavoro collettivo, svolto da questa comunità intellettuale, a partire dal convegno cagliaritano del 1998.

Resta solo da dire perché, in fondo, tutto questo si fa, perché questa particolare manifestazione dell'arte e della esperienza antica esercita un fascino tanto grande su ciascuno di noi.

Nessuno di noi studia il dramma antico per sognare con libera fantasia né per vagheggiare un tempo remoto, di donne in peplo ed uomini in chitone. Tutti studiamo con serietà un passato tanto lontano perché questo contribuisce alla nostra comprensione del cammino degli uomini e ci permette di partecipare, insieme con gli altri, allo sforzo di trasformazione della realtà che dà un senso alla nostra vita.

Università di Pisa

Riccardo Di Donato

Testi citati e di riferimento:

- J. Bollack, *Agamemnon I. Première partie. Prologue. Parodos anapestique. Parodos lyrique I. Avec une introduction par J.B. et P. Judet de la Combe: La dissonance lyrique*, Lille-Paris 1981.
- J. Bollack, *Agamemnon I. Seconde partie. Parodos Lyrique II et III. Présentation du premier épisode. Premier Stasimon*, Lille-Paris 1981.
- A. Cascetta (ed.), *Sulle orme dell'antico. La tragedia greca e la scena contemporanea*, Milano 1991.
- V. Citti, *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*, Bologna 1962.
- V. Citti, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1978.
- V. Citti, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994.
- R.B. Dawe, *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964.

- E. Degani, *La filologia greca nel secolo XX*, ne *La filologia greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso Internazionale, Roma 17-21 settembre 1984, II, Pisa 1989, 1065-1140.
- C. Del Grande, *Hybris. Colpa e castigo nell'espressione poetica e letteraria degli scrittori della Grecia Antica. Da Omero a Cleante*, Napoli 1947.
- C. Del Grande, *Tragoidia. Essenza e genesi della tragedia*, Napoli 1952.
- V. Di Benedetto, *Euripide. Teatro e società*, Torino 1971.
- V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978.
- V. Di Benedetto-E. Medda, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino 1997.
- L. Gernet, *Recherches sur le développement juridique et morale en Grèce*, Paris 1917.
- P. Judet de la Combe, *Agamemnon 2. Deuxième Stasimon. Troisième Stasimon. Dernier Stasimon*, Lille-Paris 1982.
- P. Judet de la Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Commentaire des dialogues*, Lille-Paris 2001.
- H. Lloyd-Jones, *The Justice of Zeus*, Berkeley 1971.
- A. Maddalena, *Interpretazioni eschilee*, Torino 1951.
- C. Miralles, *Tragedia y Política en Esquilo*, Barcellona 1968.
- G. Pasquali, *I codici inferiori della trilogia eschilea*, RAL ser. VI, vol. VI, 1930, 35-41.
- G. Pasquali, *Storia della Tradizione e Critica del Testo*, Firenze 1962.
- G. Pasquali, *Scritti filologici*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, introduzione di A. La Penna, voll. I e II, Firenze 1986.
- A. Pickard Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968, J. Gould e D.M. Lewis edd.
- A.J. Podlecki, *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, Ann Arbor 1966.
- K. Reinhardt, *Aischylos*, Berne 1949.
- G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981.
- G. Thompson, *Eschilo e Atene*, Torino 1949.
- G. Thomson, *I primi filosofi*, Studi sulla società greca antica, Firenze 1973.
- G. Thomson, *Marxismo e poesia*, in *Differenze* 10, 1979, 5-85.
- A. Turyn, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943.
- M. Untersteiner, *Eschilo. Le Coefore*, testo, traduzione e commento a cura di W. Lapini e V. Citti, Amsterdam 2002.
- J.P. Vernant-P. Vidal-Naquet, *Mythe et Tragédie en Grèce ancienne*, Paris 1972.
- J.P. Vernant-P. Vidal-Naquet, *Mythe et Tragédie deux*, Paris 1986.
- J.J. Winkler-F.I. Zeitlin, *Nothing to do with Dionysos? Athenian Drama in its Social Context Nothing to do with Dionysos*, Princeton 1990.